

Catanzaro

Le opere del maestro spagnolo, soprattutto degli anni Ottanta, con i «muri» e i «graffiti», mettono in luce il lato esistenziale di una pittura definita «informale»

DA CATANZARO **GIORGIO AGNISOLA**

Sebbene possa ascrivarsi nel solco del movimento informale, l'arte di Antoni Tàpies, di cui s'è aperta a Catanzaro, presso il Museo Marca, una mostra di oltre cinquanta opere - tecniche miste, sculture e disegni, anche di grande formato - è in realtà difficilmente inquadrabile nell'ambito delle ricerche del primo e secondo dopoguerra. Nelle sue opere la materia, da sempre al centro della sua indagine visiva, sembra darsi come rappresentazione di se stessa, eludendo inizialmente ogni tensione simbolica o puramente formale, aprendo ad un dialogo originario con lo spettatore: «All'inizio del piacere artistico - scrive il maestro spagnolo in *L'art e ses lieux*, volume apparso a Parigi nel 2003 - vi è qualcosa come un'esperienza molto intima, una corrente che si trasferisce dall'artista allo spettatore nel silenzio meditativo di uno spazio privato». Insomma Tàpies sembra spingere l'osservatore a leggere l'opera come una personale avventura spirituale, oltre che visiva. La sua proposta non vuole essere una provocazione, anche se tale risulta di fatto, in relazione ai condizionamenti dell'occhio comune, e neppure una sollecitazione ad un semplice ribaltamento di ottica interpretativa, ma in qualche misura, nel solco di una tensione che si era in fondo maturata all'inizio del secolo, un invito ad una sorta di rinnovazione della sensibilità estetica, di approfondimento del senso stesso dell'arte. La mostra catanzarese documenta l'intero percorso artistico dell'ottantaseienne maestro spagnolo, focalizzando l'attenzione sulla produzione degli ultimi tre decenni, collegandosi in qualche misura alla grande esposizione tenuta pochi mesi fa al

Tàpies, il tratto

«VISIONARIO»

«Dia:Beacon» di New York. La rassegna, curata con catalogo Electa da Alberto Fiz, direttore del Marca, mostra in particolare il cammino artistico degli anni ottanta, tra cui la serie dei «muri» e i «graffiti», in cui, recuperando anche i colori forti della sua terra catalana, l'artista sembra interpretare il segno estemporaneo e casuale, procurato o rinvenuto, in uno spazio atemporale. Il segno acquista cioè un senso anche in virtù del suo persistere nel tempo, implicando una dimensione esistenziale riflessa nello sguardo dello spettatore: «L'idea essenziale che mi viene in mente, è trovare un'arte che stimoli una visione in profondità, che ci avvicini alla realtà autentica, alla vera natura dell'uomo», chiarisce lo stesso Tàpies nei suoi scritti. D'altra parte il carattere apparentemente antiformalistico della sua arte, il suo invito implicito alla lettura silenziosa della materia ha fatto parlare talora di «pittura del non essere» e addirittura di «tragicità della materia», sottovalutando la dimensione psichica della fruizione artistica ed eludendo il carattere sostanzialmente visionario dell'arte di Tàpies, fondato su di una sottile tensione narrativa. Dei «muri» sono esposti alcuni esempi di rilievo, lastre di lava smaltate, esposte una sola volta nel 2004, durante una retrospettiva al Museo Reina Sofia di Madrid. Tra le tecniche miste recenti *Creu i copa* («Croce e calice»), una grande composizione del 2003, in cui un segno cruciforme, centrale e scuro, campeggia su di un fondo di forme e oggetti galleggianti e luminosi; e *Visio*, del 1996, una singolare opera in cui due sagome bianche che paiono angeli sono poste simmetricamente in basso, su di un fondo buio e luminoso. Nello spartito della ricerca delle prime stagioni Tàpies ha oscillato da interpretazioni più

espressioniste, segniche e cromatiche, a letture più minimaliste, come in *Pintura amb manilles*, del 1970, in cui un semplice segno orizzontale di colore brillante e caldo, in apparenza estemporaneo, in realtà meditatissimo, caratterizza lo spazio allusivo, rappresentato da una maniglia, posta al centro del dipinto di una tramatura reticolare appena accennata. I calchi, le impronte, le sagome di forme organiche e altresì gli oggetti comuni, come corde, infissi, pezzi di legno, sono alla base del suo percorso creativo. Pure non ne costituiscono per così dire l'essenza formale. L'opera è sempre un invito a fermare lo sguardo, a conquistare la lentezza del vedere e del sentire. Nella mostra catanzarese i lavori recenti vengono posti a confronto con composizioni storiche, ad esempio con *Figura, Paisaje en gris* («Figura. Paesaggio in grigio»), del 1956, proveniente dal Mart di Rovereto, dal segno lievitato, aperta ad una percezione intimistica e quasi sonora del tempo. Uno spazio significativo è dedicato alla scultura, generalmente meno nota, con una serie di opere in terracotta tra cui *Divan*, del 1987. Il lavoro ricorda vagamente un triclinio romano, ma viene contaminato da una forma di pittura bianca, simile a calce, che ricorda l'impronta di un piede. Un'intera sezione della mostra è dedicata infine al disegno, all'opera grafica e ai libri d'artista, ambiti del resto fondamentali nella ricerca del grande maestro.

Catanzaro, Marca
ANTONI TÀPIES
Materia e Tempo

Fino al 14 marzo

Antoni **Tapiés**,
«Figura.
Paesaggio
in grigio», 1956
(a destra).
Sotto, «Rosso
e nero», 1981.
In basso,
«Croce
e calice», 2003

